

RICOSTRUZIONE STORICA E FORMAZIONE DELL'IDENTITÀ

SOMMARIO: 1. LE QUATTRO OPERAZIONI DELLA RICOSTRUZIONE STORICA – 2. LA CONOSCENZA E COMPrensIONE QUALIFICANTE – 3. L'OPERA STORICA, IL LETTORE, LO STORICO – 4. PER LA FORMAZIONE DELL'IDENTITÀ.

Per affrontare il tema che mi è stato affidato, privilegio il primo dei due momenti in esso enunciati, quello dedicato alla ricostruzione storica. Nella prima parte dell'articolo esporrò le principali operazioni grazie alle quali essa viene attuata; in un secondo momento farò emergere il genere specifico di conoscenza che ne deriva; in terzo luogo indagherò sulla forma in cui viene redatta e fatta conoscere al pubblico una ricostruzione storica; infine mostrerò come gli elementi, delineati nelle tre accennate parti dedicate alla ricostruzione storica, possano contribuire alla formazione dell'identità.

Questo contributo ha una duplice peculiarità, dal momento che, da una parte, si radica nella mia concreta attività di ricercatore (per questo rimanderò frequentemente ad alcuni dei 54 brevi articoli apparsi nelle annate 2000-2005 sulla rivista *La Fiaccola*¹) e che, d'altra parte, espone convincimenti che ho maturato e continuo personalmente a maturare nel corso della mia attività di storico².

¹ In queste note la rivista *La Fiaccola* viene citata con la sigla LF. Gli articoli in questione trattano svariati aspetti della secolare storia del Seminario di Milano (per una prima informazione sintetica sulla storia del Seminario di Milano ci si può riferire a M. PANIZZA, «Seminario Maggiore», *Dizionario della Chiesa Ambrosiana*, Milano, NED, 1992, vol. V, 3310-3323).

² La mia riflessione ha affinità con la nota opera di H.-I. MARROU, *La conoscenza storica*, Bologna, il Mulino, 1979 (originale francese del 1954, con in appendice un saggio uscito in lingua francese nel 1959).

1. LE QUATTRO OPERAZIONI DELLA RICOSTRUZIONE STORICA

Ogni ricostruzione storica si fonda sulla relazione che uno storico instaura con una testimonianza del passato (si tratta per lo più, ma non esclusivamente, di testi scritti), chiamata, comunemente, documento. Entrando in contatto con il documento, lo storico attua diverse operazioni, riassumibili in queste quattro voci: 1) leggere e rileggere, 2) entrare in quanto è trasmesso dal documento, 3) sapere fare delle domande al documento, 4) tentare un'intelligibilità complessiva. Quale sia la caratteristica di ciascuna operazione, e quali relazioni reciproche vi siano tra loro, verrà ora mostrato attraverso un concreto esempio di ricostruzione storica.

La base documentaria a cui ci si riferisce sono alcuni verbali compilati, a cavallo tra Cinque e Seicento, all'interno delle congregazioni mariane del Seminario di Milano. Essi richiedono una lettura attenta e ripetuta (1ª operazione) per due motivi. In primo luogo, per la cattiva grafia, dato che i verbali sono stati compilati rapidamente e da più mani; in secondo luogo per la lingua usata, che è, quasi esclusivamente, quella latina. Ora, la lettura attenta e ripetuta dei verbali mette a contatto con un'istituzione dai tratti originali. Un vero e proprio mondo che ho cercato di ricostruire sia in un breve articolo, sia in due studi di ampio respiro. Dunque, in questo caso, la lettura attenta e ripetuta dei verbali ha avuto come sua naturale prosecuzione l'ingresso nel mondo trasmesso dal documento (2ª operazione). Per perfezionare questa seconda operazione, mi sono avvalso sia di altre testimonianze documentarie prodotte dalle congregazioni mariane, sia di fonti coeve ai verbali, sia, infine, di alcuni studi dedicati al medesimo argomento (si tratta della bibliografia). A riguardo di questi ultimi, in alcuni casi ho attinto nuove conoscenze e sono stato stimolato all'approfondimento, mentre in altri casi ho svolto delle osservazioni critiche³.

Cosa potevo sapere della peste dei primi anni Trenta del Seicento, resa famosa da *I promessi sposi*? Cosa potevo conoscere degli esercizi spirituali, cioè di una delle pratiche caratteristiche della Chiesa cattolica dell'epoca post-tridentina? Ecco due domande con cui ho interrogato, avendone risposta positiva, i fogli dei verbali⁴. È da no-

³ LF 75/1 (2001) 26-27; U. DELL'ORTO, «Le origini delle congregazioni mariane nel Seminario di Milano», *La Scuola Cattolica* 129 (2001) 821-851 e ID., «Lo sviluppo della congregazione mariana della *Visitazione*», *ivi* 130 (2002) 571-638 (in questi due studi si trovano i rimandi bibliografici a cui si è accennato).

⁴ 75/2 (2001) 24-25 e 76/3 (2002) 28-29.

tare che se la prima domanda era sorta in me previamente alla lettura dei verbali, la seconda è venuta alla luce dopo un'attenta lettura. Questa annotazione permette di intuire che le domande rivolte al documento (3ª operazione) possono tanto nascere dalla lettura attenta, quanto essere direttamente formulate dallo storico per aprire a ulteriori possibilità di lettura del testo. Nel primo caso, si tratterà di una domanda di approfondimento. Nel secondo caso, si avrà un'ipotesi di lavoro, che può anche cadere, qualora non trovasse, in seguito, riscontro nel documento analizzato.

Man mano che si entra in quella realtà costituita dalle congregazioni mariane, man mano che le si conosce sotto diversi punti di vista grazie alle domande poste al documento, proprio mentre si svolgono queste due operazioni, se ne sviluppa un'altra: quella che cerca di offrire un'intelligibilità sempre più complessiva a quanto ricostruito dalla ricerca storica (4ª operazione). Nel caso delle congregazioni mariane, quattro elementi sono in grado di illuminare tutta la ricostruzione storica: la durata nel tempo (circa 200 anni, cioè dall'episcopato di san Carlo fino agli anni Ottanta del Settecento), pur passando attraverso una fase di stanca; il coinvolgimento, progressivo, di un elevatissimo numero di chierici; la loro organizzazione, con una specifica proposta educativa e spirituale; l'incidenza educativa da loro avuta.

Se questi quattro filoni sono capaci di tenere insieme tutta la ricostruzione storica e di renderla globalmente intelligibile, essi, tuttavia, non formano un sistema che la ingabbia rigidamente; al contrario, l'operazione d'intelligibilità di una ricerca storica ben fatta lascia aperti gli orizzonti della ricerca, della conoscenza, della comprensione⁵. Così, se – come si è detto – le congregazioni mariane durarono a lungo ed ebbero una fase di stanca, c'è da verificare se il progressivo ampio coinvolgimento dei chierici ebbe come contraccolpo un affievolirsi della proposta educativa. C'è poi da studiare il numero e i nominativi delle diverse congregazioni mariane. Inoltre, dopo che verso la fine del Settecento furono raggruppate in un'unica congregazione, quale seguito ebbero nella storia del Seminario di Milano? A proposito di quest'ultimo aspetto, al termine dell'articolo apparso su *La Fiaccola* nel gennaio del 2001 ipotizzavo la possibilità che l'attuale Consorzio dell'Addolorata – l'associazione di preti ambrosiani che fa capo al Seminario, avente lo scopo di suffragare i confratelli defunti – fosse in continuità con le congregazioni mariane di Cinque-Settecento. Ebbene, ulteriori

⁵ Riassumo indicazioni sparse presenti nei contributi citati alla nota 3.

ricerche hanno fatto cadere quest'ipotesi⁶. Il Consorzio sacerdotale sotto il titolo dell'Addolorata, infatti, fu istituito alla fine del Seicento a Milano, presso la chiesa di S. Fedele, dove c'era l'omonima congregazione. Soppressa quest'ultima, il 5 gennaio 1774 il Consorzio dell'Addolorata fu trasferito a S. Sepolcro, la chiesa degli Oblati dei SS. Amrogio e Carlo. Poiché non poteva superare il numero di 400 iscritti, nel 1896 l'oblato Pasquale Morganti, direttore spirituale di teologia, chiese di fondare anche in Seminario il Consorzio dell'Addolorata, dando così avvio all'associazione a tutt'oggi esistente. Con questa notizia inedita ho fatto toccare con mano come un tentativo di lettura complessiva, quello della durata nel tempo delle congregazioni mariane nella storia del Seminario, non abbia fornito un quadro in sé concluso, bensì abbia dato il *la* a ulteriori ricerche.

Delucido il rapporto tra le quattro operazioni, riflettendo sulla comprensione storica, che è strettamente unita alla conoscenza storica, essendone, senza soluzione di continuità, il frutto maturo; per questo sono solito presentare unitariamente le due, parlando di conoscenza e comprensione storica al singolare. La 1ª operazione (leggere e rileggere) fa sì che la comprensione sia focalizzata, in maniera sempre più nitida, sulla realtà trasmessa dal documento. In questo modo, viene posto il fondamento necessario e sicuro sul quale possono svilupparsi correttamente le altre tre operazioni. In particolar modo, la lettura attenta e continua immette sempre più nel mondo trasmesso dal documento: con ciò la 1ª operazione sfocia nella 2ª. Quest'ultima e la 3ª operazione (saper fare delle domande) permettono alla comprensione di essere allo stesso tempo penetrante e acuta. La prima qualità si sviluppa grazie alle conoscenze, alla familiarità, all'esperienza che lo storico matura nel corso della sua attività; e, come si è appena constatato, già la 1ª operazione molto aiuta ad avere sempre più familiarità con il mondo trasmesso dal documento. La seconda qualità, ossia l'acutezza della comprensione, prerogativa delle domande poste, è frutto sia della ricchezza umana e spirituale proprie della personalità di ciascuno storico, sia degli interessi e della formazione culturale che lo storico coltiva continuamente in sé. La 2ª e la 3ª operazione, così come le relative tonalità date alla comprensione storica, sono complementari l'una all'altra; però, nel corso della ricerca storica, l'una può essere più accentuata rispetto all'altra, come mostrerò tra poco con alcuni esempi.

⁶ Vedere documentazione in ARCHIVIO STORICO SEMINARIO DI VENEGONO INF., WA-II-31, fasc. «Consorzio Addolorata», cartella «Documenti storici».

Solida, penetrante, acuta: proprio per la spinta data da queste tre caratteristiche, la comprensione generata dalla ricostruzione storica *tenta*, mediante la 4ª operazione che la caratterizza, di essere sempre più complessiva, vorrei dire... comprensiva, capace, cioè, di capire l'insieme – quasi si trattasse d'un colpo d'occhio con un angolo visivo sempre più ampio in larghezza, altezza e profondità – della realtà conosciuta. Si tenga ben presente il verbo messo in rilievo qualche riga più sopra: la 4ª operazione della conoscenza storica è sempre *un tentativo*, sicché mai lo storico riuscirà a raggiungere un'intelligibilità complessiva e piena di quanto ricostruisce con la sua attività.

Proseguo questo primo paragrafo esponendo quegli esempi sopra promessi, così che venga sottoposta a verifica l'osservazione da me fatta sulla diversità di accento che può cadere ora sulla 2ª e ora sulla 3ª operazione. Leggendo lo *Zibaldone* scritto tra il 1780 e il 1782 da Francesco Pesenti, chierico di filosofia del Seminario Maggiore, si viene a conoscere ciò che accadde a Milano nei giorni in cui morì l'imperatrice Maria Teresa d'Asburgo⁷. Il testo è chiaro nel dettato. L'esposizione è descrittiva e vivida. Pesenti ha la capacità non solo di mettere a contatto, ma di far entrare nel mondo di allora, come esplicito nella parte conclusiva dell'articolo a cui mi sto riferendo. Sicché non sorgono particolari domande da rivolgere al testo. Per raggiungere una ricostruzione storica soddisfacente sembrerebbe sufficiente, dopo una lettura attenta, una serie di citazioni, legate tra loro da una parafrasi del documento settecentesco. Però, la familiarità da me acquisita (grazie alle ricerche che mi hanno portato a ricostruire una nunziatura pontificia a Vienna negli ultimi anni di Maria Teresa) con il mondo trasmesso dallo *Zibaldone*, mi permette di giungere a una comprensione più penetrante nella ricostruzione storica. Infatti, mentre il nunzio, che le aveva portato il viatico, affermò che Maria Teresa come donna si era sempre comportata da cristiana e non altrettanto lo era stato come sovrana, dalla cronaca composta dal chierico Pesenti appare che l'imperatrice venne commemorata a Milano come una sovrana cristiana⁸. In questo caso, la 2ª operazione della ricostruzione storica (entrare sempre più nel mondo trasmesso dal documento) ha permesso di comprendere quale sia il più importante contributo della cronaca settecentesca: far conoscere l'originalità dell'opinione pubblica milanese circa la sovrana Maria Teresa d'Asburgo.

⁷ LF 77/11 (2003) 28-29.

⁸ Per i giudizi del nunzio su Maria Teresa, vedere U. DELL'ORTO, *La nunziatura a Vienna di Giuseppe Garampi*, Città del Vaticano, Archivio Vaticano, 1995, 238-239, 241.

Alcune lettere scambiate, nella prima metà degli anni Trenta del secolo scorso, tra il vicerettore del Seminario di Venegono e il parroco di Arma di Taggia, dei regolamenti sulle vacanze che i seminaristi trascorrevano in quella località marittima, una cronaca scritta dallo stesso vicerettore: è materiale più che sufficiente per una ricostruzione storica sui seminaristi in spiaggia⁹. Tuttavia, la comprensione di tutto questo materiale archivistico è stata raggiunta non solo mediante una lettura attenta e grazie alla domanda che mi ha guidato (quale era l'educazione prevista per i seminaristi in una situazione tanto diversa dai luoghi da loro abitualmente frequentati?); fondamentale è stata la possibilità di poter entrare maggiormente in questo mondo, questa volta grazie alla documentazione stessa, ovvero una serie di fotografie scattate a quell'epoca. Così la mia ricostruzione storica, accompagnata da cinque fotografie, ha potuto raggiungere una comprensione più penetrante.

Nei due esempi appena proposti, la 2ª operazione della ricostruzione storica ha avuto un'accentuazione maggiore rispetto alla 3ª. In altri casi, è su quest'ultima che cade un accento più forte, come si nota nei seguenti due esempi. Il *Giornale di cassa*, compilato nel 1640-1644 dal vicerettore del Seminario Maggiore di Milano con le prime note delle spese e degli acquisti di metà maggio-metà giugno 1640, si presenta pieno zeppo di dati, di date, di beni materiali, di nomi di persone e di località, di contratti di affitto e di prestiti, di professioni. Una lettura attenta già abilita alla ricostruzione storica, perché grazie a essa si può entrare nel mondo trasmesso dal documento, con una messe di informazioni sul Seminario di Milano e sulla società milanese e lombarda a metà del Seicento. In una prima ricostruzione storica ho raccolto i molti frammenti sotto alcune voci: proprietà e diverse sedi del Seminario; mansioni svolte al suo interno; persone che ne curavano gli interessi economici, giuridici, ecclesiali presso diversi enti; materiale per il mantenimento delle strutture e delle persone; operazioni finanziarie¹⁰. Dopo aver letto e riletto con cura i fogli di questo voluminoso documento, ho individuato alcune domande da rivolgere al testo: quale il numero e quali i nominativi dei chierici? Quali i loro luoghi d'origine? Quali i periodi della loro ammissione e dimissione, le modalità del pagamento della retta? La risposta a queste domande ha impresso un orientamento unitario alla ricostruzione storica, facendo conoscere la popolazione seminari-

⁹ LF 75/ 8-9 (2001) 22-23.

¹⁰ LF 78/11 (2004) 28-29.

stica tra Sei e Settecento¹¹. Mi sono così inoltrato in un settore del tutto ignoto, non essendo state conservate, per questo periodo, le fonti ordinarie (alfabetanze e registri scolastici) a cui si attinge per un tale genere di ricostruzione storica.

Un secondo esempio per mostrare l'accento posto sulla 3ª operazione della ricostruzione storica, ci mette a contatto con il Seminario ginnasiale di Seveso S. Pietro durante il XIX secolo. Agli avvisi standardizzati di natura disciplinare presenti nei diari annuali, ho rivolto questa domanda: quali erano gli svaghi previsti nel calendario dei giovani seminaristi di ginnasio? La risposta non solo ha fatto emergere la varietà dei giochi e delle attività proposte, ma ha mostrato una linea di fondo: con l'avanzare degli anni, alle attività distensive del mondo contadino sono state preferite quelle tipiche delle società cittadine (dai giochi con la palla al biliardo). Questa ricostruzione storica fa comprendere – e qui la 4ª operazione è già in atto – che il Seminario ginnasiale si è trovato inserito nell'evoluzione che ha segnato la società lombarda tra XIX e XX secolo¹².

Le quattro operazioni presentate in questo paragrafo sono come quattro sorelle che avanzano insieme, sostenendosi. La 1ª operazione (leggere e rileggere) è la sorella maggiore; è la più giudiziosa e dà sicurezza alle altre tre, facendole procedere su un terreno sicuro e nella direzione giusta. La 2ª operazione (entrare nel mondo trasmesso dal documento) è la sorella più riflessiva e più erudita; delle sue conoscenze ne fa tesoro alle altre. Inoltre, ha maturato (anche per l'affinità particolare che ha con la 1ª operazione) quell'esperienza e quella sensibilità che le permettono di aiutare le altre tre sorelle a entrare sempre più profondamente nelle realtà che accostano. La 3ª operazione è la sorella che, con le sue domande, apre alle altre vie nuove di conoscenza e comprensione. Proprio perché non è sola, non cade nel rischio della curiosità dispersiva; al contrario, man mano che avanza con le altre, il suo interrogare diventa sempre più acuto. La 4ª operazione (tentare un'intelligibilità complessiva) è, tra le quattro sorelle che avanzano sulla strada della ricostruzione storica, quella più nascosta. Però, ogni tanto, dopo che è stato percorso un buon tratto sulla strada della conoscenza e della comprensione, salta fuori per aiutare le altre tre ad avere una comprensione la più possibile ampia e profonda del cammino percorso, quasi gettasse uno sguardo panoramico. Questa 4ª operazione non deve essere inva-

¹¹ LF 78/12 (2004) 28-29.

¹² LF 78/6-7 (2004) 28-29 e 78/10 (2004) 28-29.

dente, sapendo intervenire al momento giusto; se così avviene, è tenuto lontano il rischio di dare una visione falsata (si potrebbe dire ideologica) della realtà fatta emergere dalla ricostruzione storica. Inoltre, deve essere sempre pronta a mettere in discussione il suo contributo, integrandolo con quanto di nuovo viene offerto dalle altre tre operazioni. Anzi, in alcuni casi, alla luce delle novità provenienti dalle altre tre operazioni, rinuncerà del tutto a qualche precedente lettura d'insieme. In definitiva, con la collaborazione di tutt'e quattro le operazioni, la ricostruzione storica raggiunge conoscenze assai varie e una comprensione che, come si è detto, è solida, penetrante, acuta, tendente a un'intelligibilità complessiva. Ora, nel suo avanzare, la ricostruzione storica, mediante le sue quattro operazioni, si pone una meta, sulla quale fermiamo l'attenzione nel prossimo paragrafo. Essa qualifica la conoscenza e comprensione storica.

2. LA CONOSCENZA E COMPRESIONE QUALIFICANTE

Passiamo in rassegna i nominativi presenti in due articoli a noi già noti, quelli fondati sul *Giornale di cassa* del 1640-1644¹³. Le note economiche registrate nel corso di un mese ci fanno anzitutto conoscere alcuni superiori e addetti del Seminario. Rocco Guazzone, laico, deputato alle compere; l'oblato Ambrogio Torriani, che esercitava la carica di ministro; Carlo Carcano, rettore del Seminario di Pollegio (nel Canton Ticino); Giovanni Battista Rho, barbiere del Seminario. Bernardo Marcando era promotore delle pratiche del Seminario presso il tribunale ecclesiastico, mentre il reverendo Stefano Rampone svolgeva la mansione di cappellano e agente nella proprietà di Redecesio. Il reverendo Antonio Ferrario, curato della chiesa di S. Pietro all'Orto, è l'esempio di uno di quegli ecclesiastici della città di Milano che offriva una copertura finanziaria a chi entrava in Seminario. C'è poi il macellaio milanese Carlo Antonio Birago e quello monzese Andrea Bottone, con il commerciante di vino Giovanni Ferrario. Degli edifici si occuparono Marco Giulio Arluno, scalpellino presso il Seminario di Arona, i muratori specializzati («mastri») Angelo Milano e Pietro Paolo Rossi e l'impresario Giovanni Paolo Clerici. Gli ultimi tre avevano prestato la propria opera per la costruzione del Seminario Maggiore (che con il passare del tempo assumerà le fattezze dell'attuale Seminario di Corso Venezia). La nobile famiglia Monti

¹³ Cf gli articoli citati alle note 10 e 11.

vendette un caseggiato al Seminario. Quest'ultimo, per acquistarlo, chiese un prestito alle monache di S. Michele di Lonate Pozzolo. Gli interessi di queste ultime vennero gestiti da un procuratore, il reverendo Antonio Boido, curato milanese di S. Stefano in Nosiggia, sotto il controllo del notaio Francesco Regretto.

Tra gli oltre 300 chierici registrati per l'anno 1640-1641, ho fermato la mia attenzione sui novizi. Di tutti (una cinquantina circa) ho ricordato solo il luogo di origine. Ma di alcuni, quelli entrati ad anno seminaristico iniziato, ho messo in rilievo anche il nominativo e la paternità. Notiamo anzitutto quelli che abitavano a Milano, come Giulio Cesare Riboldi, figlio di Leonardo, originario della parrocchia di S. Babila, Giacinto Airoidi, figlio di Antonio, della parrocchia di S. Carpofo a Porta Comasina, Gregorio Castiglione, figlio di Francesco, della parrocchia di S. Vito al Pasquirolo. Seguono Silvestro Sasso, figlio di Bernardino, della parrocchia di S. Tecla, Isidoro Calco, figlio di Dionisio, della parrocchia di S. Stefano in Broglio, Giuseppe Mondini della parrocchia di S. Giorgio al Palazzo. Questi i chierici extra cittadini: Giovanni Reina, figlio di Carlo, di Saronno; Ludovico Bosso, figlio di Melchiorre, di Rescaldina; Giovanni Battista Gadio, figlio di Lorenzo, di Legnano. Viene segnalato anche un extra diocesano, Bernardino Bertarello, figlio di Antonio, della località di «Barno», nella diocesi di Como. Infine, mi sono interessato di due ex seminaristi: Carlo Camillo Castiglioni e Vitaliano Oldrato, già prefetto nel dormitorio dei piccoli.

Da una fonte di natura economica, quale mondo umano! Amplifico volutamente questa osservazione, perché, nella mente di chi sta leggendo questo contributo, meglio si stagli la meta della ricostruzione storica, vale a dire la conoscenza e comprensione qualificante: quella che ha per oggetto gli uomini e le donne nella loro concretezza. Per apprezzare il valore di questa conoscenza e comprensione, riprendo altri articoli di *La Fiaccola*, offrendo alcuni saggi sui chierici di quattro diversi secoli.

Verso la fine dell'Ottocento, il seminarista ginnasiale Domenico Bernareggi (futuro vescovo ausiliare di Milano e fratello di Adriano, in seguito ordinato vescovo di Bergamo) indirizzò alcuni scritti ai suoi familiari. Scrive alla mamma: «Ti amo, perché tu mi hai sempre amato e curato fin quando io era inesperto del mondo ed era pure guidato da te sul retto cammino delle virtù. Or, cara mamma, ho ancora bisogno di te, più di quando era piccino». Queste parole così artefatte fanno supporre che dietro il seminarista quattordicenne vi sia un suggeritore, ovvero un superiore o un prefetto del Seminario di

Seveso S. Pietro. Invece, nella loro schiettezza, sono tutte di Domenico le parole indirizzate ai genitori che non gli volevano mandare la cotta (veste liturgica bianca da mettere sopra la talare) nuova: «Mi fate ridere. Se non metto su adesso, come dite voi per non sporcarla, dovrete forse riservarla per quando sarò [?] morto da mettermi sopra la cassa?». Quando Domenico ha la possibilità di esprimersi liberamente, rivela, dunque, un carattere marcato, forte, spigliato, capace di intrattenere con i genitori un rapporto di estrema franchezza. D'altra parte, il papà, il commerciante di uova Giovanni Battista Bernareggi, spiazza chi si aspetterebbe di trovare, data l'epoca in cui visse, la figura del padre-padrone: «Milano 17.12.94. Mio caro Domenico, dirai mio padre si è dimenticato di me, ma nò mio carino, è perché non ho avuto tempo, sono molto occupato, però in mezzo al mio lavoro [sic!] sto proprii bene come spero sempre di tè, ad essere così da molto tempo a non poterti farti quei baci colle lagrime agli occhi [...]. Tutti i giorni abbiamo a Milano 50, e più scorbe d'uova viene Mezzogiorno • la una che non ho di far colazione il lavoro è fina troppo mi arrivano da Catollica [sic!] Romagna le uova perché qui siamo scarsi, guarda chè il cavallo Roma che abbiamo comperato và molto bene, siamo molto contenti, non come il Mulo che abbiamo dovuto ammasarlo [...]. Ti scrivo colle lagrime ad essere così lontano. Ti saluto tanto tanto tanto che son contento. Bernareggi Giovanni»¹⁴.

Tornando indietro di una ventina d'anni, possiamo imbatterci in un altro chierico ginnasiale, G. Dominioni, autore di una cronaca della gita compiuta da lui e i suoi compagni nell'estate 1878 a Montichiari, nella bassa bresciana¹⁵. Dalla ricostruzione storica, che è assai aderente al documento, vien fuori che in quella comitiva c'erano adolescenti vivaci, capaci di rapporti niente affatto formali. Certo, chierici e superiori vanno in gita con la talare, hanno nelle valigie i paramenti liturgici, hanno con sé i libri di preghiera e canti. Non è però questo a caratterizzare la cronaca del viaggio, quanto la felicità di iniziare il viaggio con l'aria rinfrescata per il temporale notturno, gli occhi sgranati nel vedere uno dei primi tranvai a Sesto S. Giovanni e a Milano, l'impressione lasciata dal lazzaretto, l'occasione di vedere di scorcio le città di Bergamo e Brescia, l'aver perso l'omnibus, sostituito da un espresso di militari diretto a Padova («Strano in-

¹⁴ LF 74/2 (2000) 9.

¹⁵ LF 77/6-7 (2003) 28-29 (quest'articolo avrà la sua continuazione in un altro pubblicato nel numero di agosto-settembre 2005 di LF).

contro! Strano viaggio! Solo preti e soldati in un solo treno!), l'ultimo tratto di strada percorso con le carrozze e «un baroccino tirato da un somarello di razza sarda, il quale destò riso in tutti gli spettatori, e giubilo a quei tre dei più piccoli chierici che lo dovevano godere». Quello che Dominioni ha fatto per i chierici ginnasiali, un secolo prima lo aveva fatto il già noto Pesenti nel suo *Zibaldone*, come è evidente dall'articolo dedicato a *Otto curiosità dei tempi passati*. Tra queste segnalo le particolarità liturgiche e culinarie dei giorni dedicati all'ufficio dei defunti (detto «Lazarone»), la descrizione della sepoltura dei canonici del Duomo (vestiti delle loro insegne e posti sopra un sedile in un piccolo stanzino nei pressi dello scurolo di san Carlo), l'uccisione del maiale, il taglio dei capelli, la mezza giornata di svago alla villa Bellingera, appena fuori le mura di Milano, l'abolizione di qualche ora di scuola *ratione ebrietatis*, cioè a motivo di un abbondante pasto consumato dai superiori¹⁶. «Acciò questa ricreazione non ritorni all'antico bagordo», è la conclusione delle misure disciplinari prese dal rettore Mazzoleni, intorno al 1740, per i giorni in cui si mangiava quanto pescato nel laghetto di Redeciesio, in occasione della gita concessa ai dodici migliori chierici di teologia. L'articolo che ricostruisce questi avvenimenti mette a contatto con giovani pieni di vita¹⁷. Vivacità altrettanto rilevante e, di conseguenza, disciplina ancor più scaduta, è segnalata in una memoria anonima della seconda parte del Seicento¹⁸. I chierici, in questo caso, erano arrivati al punto «di portar arme con scandalo publico» e di indossare «vestiti di colore con molte moderne superfluità». Essi andavano in giro per la città di Milano «con maniccini alti e crespi a' ponto puoco fa prohibiti come molto indecenti alla modestia clericale da Mons. Ill.mo Arcivescovo», il quale dovrebbe essere o Alfonso Litta (vedere suo decreto in materia del 9 novembre 1673) o Federico Visconti (decreto del 1682). La memoria anonima, però, non calcava la mano sui chierici; se essi si comportavano così, dipendeva dal cattivo esempio dei loro superiori...

Risaliamo nel tempo, per incontrare alcuni seminaristi del XX secolo. Nell'estate 1928, 1929 e 1930, durante le vacanze montane a Biandino, sopra Lecco, il chierico di teologia Bernardo Citterio, futuro vescovo ausiliare, ha fatto rivivere la vivacità di un Pesenti e di un Dominioni, in questo distaccandosi da altri suoi compagni, buoni di

¹⁶ LF 74/12 (2000) 26-27.

¹⁷ LF 74/ 6-7 (2000) 30-31.

¹⁸ LF 76/10 (2002) 26-27.

temperamento ma impacciati nelle relazioni umane. Lo stile di Citterio è sintetizzato in una sua lettera del luglio 1928 al rettore maggiore Petazzi: «Sono sempre occupatissimo; eppure io gusto, ogni giorno di più, la vita di Biandino». I suoi compagni, invece, sono descritti nella seguente battuta coeva: «Nel diportarsi coi giovani “Valgon una sverza”!!», battuta uscita dalla bocca di mons. Testa, l'ecclesiastico responsabile della casa di villeggiatura¹⁹. Una decina d'anni prima, un altro seminarista liceale diventato poi prelato illustre (il card. Giovanni Colombo), con i suoi compagni da Monza, in una giornata invernale di fine 1920, camminò alla volta dell'Arcivescovado, per far l'ultima visita al card. Ferrari, gravemente ammalato. La cronaca di quella giornata è vibrante di umanità, racchiusa com'è in questi due estremi: da una parte, gli umori suscitati e vissuti dai seminaristi (siamo in anni in cui lo scontro ideologico era fortissimo – di lì a poco il fascismo avrebbe conquistato il potere) nel corso del viaggio, «cantando fra gli W al Papa dei buoni... e le proteste dei... Uno di essi afferrata la sua cornetta alle prime case di Turro intonò *Bandiera rossa*, il nostro coro scattò allora più poderoso il *Noi vogliam Dio* e soffocò quelle stridule note»; dall'altra, il toccante incontro con il cardinale. Toccante non solo per la semplicità del luogo («nella sua modesta stanzetta»), non solo per la gravità della malattia, che costringeva Ferrari stabilmente a letto impossibilitato a parlare, ma soprattutto per la percezione avuta dai seminaristi di essere particolarmente e cristianamente amati: «*Ad uno ad uno* ci prostrammo al suo capezzale e baciaammo la Sua mano. Ad uno ad uno ci benedisse con gesto ancor sicuro. Si usciva da quella stanza commossi e con un'impressione incancellabile!... »²⁰.

Con i temi di due ragazzi di III media del Seminario minore di Merate giungiamo ai recenti anni Ottanta²¹. Questi due seminaristi pensano alla loro vita futura con una forte carica ideale. Uno è attirato dalla figura del prete «perché è una persona che dona tutto agli altri e dona la “cosa” che dovrebbe essere la più importante per ogni uomo: Gesù Cristo»; l'altro vorrebbe diventare missionario, «per andare ad aiutare le persone povere e senza uno stile di vita» e, soprattutto, «per professare la religione cristiana a persone che non ne hanno mai sentito parlare». Le valutazioni del futuro stile di vita con le conseguenti scelte, distinguono il primo, più introverso, pacato nelle os-

¹⁹ LF 77/1 (2003) 8-9.

²⁰ LF 77/2 (2003) 28-29.

²¹ LF 77/5 (2003) 30-31.

servazioni, timoroso di fronte a prevedibili difficoltà, dal secondo, che è estroverso e si proietta senza paura nella sua futura missione. Quest'ultimo ha già scelto la località in cui realizzerà il proprio progetto di vita («Bogotà la capitale della Columbia e lì porterò il vangelo di Cristo») e trova uno stimolo negli impegni da affrontare, consapevole che «ci vuole una grande volontà e voglia di lavorare, che questa non si trova scritta sui libri, ma si acquista continuando a lavorare». A distanza di tre secoli, da chierici che andavano in giro armati e indossavano vestiti giudicati indegni della dignità ecclesiastica, siamo passati a seminaristi che pensano la loro futura vita a servizio del Vangelo! In mezzo a questi due poli di segno opposto, abbiamo conosciuto altre generazioni di chierici, tutte con caratteristiche umane inconfondibili. In questo modo, è stata raggiunta la meta, ossia la conoscenza e la comprensione qualificante, a cui mira la ricostruzione storica con le sue quattro operazioni. A proposito di questa meta, due annotazioni a conclusione di questo paragrafo.

In primo luogo, alla conoscenza storica interessa tutto dell'uomo: da dove proviene, le sue relazioni, il territorio da lui abitato, la società in cui è inserito, il cibo, le malattie, la professione, la preparazione intellettuale e culturale, gli ideali, il credo religioso e così via. Tuttavia – e se li si ripensano sotto quest'ottica, i piccoli saggi offerti in questo contributo brillano di luce speciale – ciò a cui la conoscenza storica mira è conoscere l'identità profonda di ciascuna persona incontrata (il «chi») e le motivazioni di fondo che la muovono (il «perché»). Identità e motivazioni possono essere reperibili in qualsiasi tipo di fonti, anche se alcune (come le lettere e i diari, per esempio) sono particolarmente favorevoli a questo. (Che anche da una fonte economica come il *Giornale di cassa* si possa conoscere l'identità personale, lo dimostra il caso di quel Rocco Guazzone, laico «spenditore», incontrato all'inizio di questo paragrafo; egli ha svolto quell'incarico per almeno 42 anni: questo molto dice della sua identità di uomo retto e affidabile, dal momento che per così tanto tempo il Seminario gli ha lasciato amministrare ingenti somme di denaro²²).

Con la seconda annotazione voglio evidenziare che la conoscenza e la comprensione storica ha sì una dignità scientifica, grazie al metodo che ho presentato nelle quattro operazioni del primo para-

²² Per la notizia della morte di Guazzone, cf ARCHIVIO STORICO SEMINARIO DI VENEGONO INF., K-I-5 (*Giornale di cassa* 1682-89), f. 17r, data 16 dicembre 1682. I primi 5 volumi del *Giornale di cassa* contengono i dati riguardanti lo «spenditore».

grafo. Ma non ha solo questa dignità. Ha anche la dignità di essere una conoscenza e comprensione autenticamente umana, come ho mostrato in questo paragrafo. In più, attuando la ricostruzione storica, questa seconda dignità acquista un valore sempre più grande, tanto che, secondo una dinamica interna alla ricostruzione storica, la dignità scientifica della conoscenza e comprensione storica si mette progressivamente a servizio della comprensione più largamente umana. In tutto questo può esserci uno stimolo per superare la dicotomia, profondamente radicata nella cultura occidentale moderna, tra conoscenza scientifica (valutata come il tipo supremo di conoscenza, anzi talora come la sola vera conoscenza) e altri generi di conoscenza. Di conseguenza, anche grazie all'attività dello storico la cultura occidentale può svilupparsi in maniera equilibrata e autentica, favorendo la crescita integrale dell'uomo.

3. L'OPERA STORICA, IL LETTORE, LO STORICO

Solitamente una compiuta ricostruzione storica assume la forma di un'esposizione scritta. Ho detto solitamente, perché possono essere utilizzate altre forme, come quelle radiofoniche, oppure audiovisive, oppure una forma mista tra scrittura e immagini. Ma, a ben considerare, anche queste ultime forme hanno alla loro base un'esposizione scritta; altrimenti, avremmo a che fare non tanto con una ricostruzione storica ma con una testimonianza o, più genericamente, con un racconto orale. È sulla forma più comune, quella dell'esposizione scritta, che mi soffermo in questo paragrafo, denominandola opera storica e mostrandone le principali caratteristiche. In primo luogo, grazie all'opera storica sono tenute sotto controllo le prime tre operazioni messe in atto per la ricostruzione storica. Per esempio, vengono dichiarate (e qui a essere chiamata in causa è la 1ª operazione) le fonti utilizzate e gli strumenti consultati (per la cronologia, la geografia, la nomenclatura, le abbreviazioni ecc.); viene resa nota, sottoponendola anche a critica storiografica, la bibliografia grazie alla quale si è presa maggior familiarità con la realtà trasmessa dai documenti (con ciò è chiamata in causa la 2ª operazione); sono evidenziate le domande poste dallo storico (3ª operazione), distinguendo tra quelle che sono ipotesi di ricerca e quelle che nascono perché sollecitate dai documenti. In secondo luogo, l'opera storica, dando una forma compiuta alla ricostruzione storica, favorisce una lettura complessiva di quanto storicamente conosciuto e com-

preso (4^a operazione). Da queste prime due caratteristiche, ben si nota quanto l'opera storica non abbia un semplice valore funzionale (rendere noto ad altri gli esiti di una ricerca storica), ma è parte integrante della ricostruzione storica.

Una terza caratteristica è la varietà dei modi con cui un'opera storica viene redatta. La composizione si adatta alla documentazione su cui poggia la ricostruzione storica e cerca di essere aderente al soggetto preso in esame. Per capire meglio questa terza caratteristica, riprendiamo alcuni articoli di *La Fiaccola*. Una fonte come la cronaca del viaggio a Montichiari polarizza la composizione dell'opera storica intorno a due assi, quello cronologico e quello della singolarità delle persone, delle relazioni umane e dei contesti in cui quel viaggio si svolse²³. Altra è, invece, l'opera storica fondata su un *Avviso* scritto per il Natale del 1843 dal rettore del Seminario, con le regole per il giorno di uscita dei chierici di I teologia; in questo caso, la composizione ruota intorno all'identità e alle motivazioni che muovevano le personalità coinvolte, ossia il rettore, i chierici e la popolazione di Milano²⁴. Ulteriormente diversa è la modalità di composizione dell'articolo dedicato alle origini del Seminario minore di Masnago; qui ho confrontato il testo provvisorio (un testo dattiloscritto con correzione a mano del card. Schuster) con il testo definitivo a stampa del regolamento di fondazione, evidenziando i cambiamenti intervenuti, per giungere a cogliere il motivo per cui quel Seminario venne istituito²⁵. Un altro dattiloscritto, composto nel 1981 da p. Giuseppe Zanoni e indirizzato all'arcivescovo Martini, con un bigliettino d'accompagnamento di quest'ultimo, ha dato origine a un altro genere di composizione. In pratica, ho dato prima spazio al documento, mediante frequenti citazioni del testo, così da lasciar apparire cosa intendesse l'autore per «pastorale di ricerca»; in seguito, il mio intervento è stato più marcato, tanto da far emergere esplicitamente ciò che nel testo era implicito, ossia le scelte da attuare per una tale pastorale. Il passo centrale del biglietto dell'arcivescovo Martini, posto a conclusione dell'articolo, grazie a questa collocazione è stato da me presentato come una chiave di lettura molto importante del tema trattato²⁶. Un'opera storica – e questo è l'ultimo esempio circa la varietà di composizione – può essere organizzata, lo si è già fatto

²³ Cf i passaggi corrispondenti alla nota 15 e, soprattutto, gli articoli ivi citati.

²⁴ LF 77/12 (2003) 28-29.

²⁵ LF 75/3 (2001) 28-29.

²⁶ LF 77/3 (2003) 24-25 e 77/4 (2003) 28-29.

notare, come risposta a qualche domanda formulata dallo storico. Così grazie al quesito: «Quale è stata la sua formazione nella prima parte della vita?», sono stato in grado di comporre gli articoli dedicati al giovane Carlo Colombo, uno dei maggiori teologi della Chiesa cattolica nella seconda parte del secolo XX²⁷.

Alla varietà di composizione, si accompagna il particolare impasto linguistico e narrativo di un'opera storica. Per questa quarta caratteristica risultano già emblematici i tasselli di articoli sparsi in queste pagine. Per favorirne ancor più l'apprezzamento, riporto stralci di articoli che si occupano di differenti epoche storiche. Per il secolo XVII, grazie ai verbali di una congregazione mariana, eccoci nel Seminario Maggiore di Milano, al tempo della peste manzoniana:

All'inizio del 1630, precisamente la seconda domenica dopo l'Epifania, tutti i chierici del Seminario Maggiore affidarono a Dio coloro che erano morti di peste: «Essendosi tutti la matina comunicati per le anime de defunti che erano morti di peste nelle parti di Pollegio come fece tutto il seminario»; nella località ricordata, situata in Canton Ticino, vi era uno dei seminari minori ambrosiani. Inoltre, il verbalista annotò: «et nel isto giorno, auerti lettore, che si celebraua la festa di s. Sebastiano cittadino e protettore in cielo della città di Milano». Durante il lunedì, il martedì, il mercoledì e il venerdì della settimana santa, i confratelli si sottoposero alla disciplina, infliggendosi dei colpi con un frustino. La pratica e le sue motivazioni, sono spiegate nel verbale di lunedì santo, 25 marzo 1630: «Essendosi mossi gran rumori che in Milano se ne andasse serpendo la peste conforme che da più eccellenti medici era sparsa la fama. Giudicarono bene li fratelli di questa congreg.ne appigliarsi un efficace mezzo per veder di placare il flagello che Dio minacciaua. Però la sera del sudetto si fece la disciplina dalli fratelli». La domenica 6 aprile vien ricordato che erano «partiti molti confratelli per li sopradetti romori», sicché il sabato seguente nella congregazione, normalmente composta da poco più di 30 chierici, ne erano rimasti solo sette, i quali «dopo il che entrati in congregatione, et cantate le letanie fecero la disciplina»²⁸.

Per il secolo XVIII, un articolo, che attinge da uno *Zibaldone* scritto da un superiore del Collegio Elvetico, ci mette in compagnia dei chierici che camminano lungo le vie di Milano:

Per i milanesi doveva essere una bella scena vedere passeggiare, con la sopravveste rossa, gli alunni dell'Elvetico; ciò avveniva dalla tarda primavera in poi. Una descrizione della passeggiata è offerta in data 9 giugno 1771. Tutti «vestiti della loro soprana rossa», i chierici si recavano alla chiesa della Madonna di Monforte, passando lungo il Naviglio. Compiuta la visita in chiesa, il gruppo dei piccoli andava verso sud ad «una piazzetta coperta di moroni», cioè di piante di gelso, che si trovava poco prima del dazio di Porta Tosa (attuale Porta Vittoria), mentre i grandi andavano verso nord in direzione del dazio di Porta Orientale,

²⁷ LF 76/4 (2002) 4-5 e 76/6-7 (2002) 14-15.

²⁸ LF 75/2 (2001) 24.

fermandosi anch'essi alla vicina piazzetta; essi potevano «passeggiare dalla piazzetta fino a detta chiesa, ma non verso il Dazio». Intorno alle 21.00, poco prima del calare del sole, piccoli e grandi si riunivano, «precedendo ai piccioli un servidore, seguendo dopo i maggiori il superiore, così in buon ordine se ne ritornano al Collegio»²⁹.

Per il secolo XIX rimando alle righe che precedono la nota 14, là dove le mie parole fanno da ponte a tre lettere del carteggio della famiglia Bernareggi. Al XX secolo fa approdare un pezzo dell'articolo sul chierico Ferdinando Baj, in seguito, e per circa sessant'anni, direttore spirituale dei Seminari milanesi. Povero e orfano di padre, ogni anno riuscì a spuntare una borsa di studio, parziale o totale, grazie alla sua intraprendenza, come si evince da una parte della ricostruzione storica che lo riguarda:

Al termine del liceo, il nostro seminarista scrisse una nuova lettera (datata 22 luglio 1931) al Rettore Rotondi. Dopo aver ricordato di aver pagato le 70 lire per il bucato «con un biglietto da lire 100 il cui re to» – e qui si esprime già tutto lo *stile baiano* – «m'è stato da Lei restituito col suo stesso borsellino personale senza ricevuta», al Rettore veniva fatta una ben precisa proposta: Ferdinando Baj era disposto ad andare a S. Pietro Martire, per svolgere la funzione di prefetto. In questo modo, avrebbe messo da parte una certa somma da impiegare per suo «fratellino» che intendeva «iniziare il ginnasio presso i Salesiani», dove la retta era «un poco superiore a quella del Seminario». Di fatto, Baj rimase a Venegono, dove compì tutti gli studi di teologia³⁰.

L'impasto linguistico e narrativo da cui sono esemplarmente venute tutte le ultime citazioni, è una delle ragioni che rendono attraente l'opera storica. Ora, anche grazie a questa attrattiva, l'opera storica aggancia lettori i più diversi per sensibilità, formazione, estrazione sociale, i quali, presi per lo più, inizialmente, da una generica curiosità, possono inserirsi a loro volta nel processo della ricostruzione storica, condividendone le operazioni e il genere di conoscenza e comprensione. E poiché queste ultime, come è stato mostrato nel secondo paragrafo, sono eminentemente umane, ecco che il coinvolgimento del lettore può crescere sempre di più. A sostegno di tutto questo, che costituisce la quinta caratteristica dell'opera storica, espongo, con dovizia di particolari, alcune delle reazioni che ho potuto registrare in chi ha letto gli articoli che sono stati la trama della mia esposizione. Mons. Antonio Rimoldi, professore emerito di storia della Chiesa, ha sempre apprezzato gli articoli che gli facevo leggere in anteprima, anche per avere eventuali sue osservazioni. Come

²⁹ LF 75/12 (2001) 23.

³⁰ LF 74/3 (2000) 13.

prova trascrivo la nota con cui mi ha restituito gli articoli dell'annata 2003: «I tuoi articoli mi sono piaciuti *molto*. Mi sono piaciuti moltissimo i due articoli sulla pastorale di Padre Zanoni»³¹. L'anno precedente, un altro mio confratello mi aveva espresso la sua soddisfazione per aver individuato, grazie alla lettura dell'articolo dedicato alle origini del Seminario di Masnago, i motivi di quella fondazione: sottrarre i ragazzi il più presto possibile (scuole di IV e V elementare) ai loro ambienti d'origine, famiglia compresa, considerati compromettenti per la loro crescita cristiana.

Mons. Bernardo Citterio, a cui avevo inviato le bozze di tale articolo e che di quell'istituzione fu il primo rettore, in una lettera a me indirizzata confermò lo scopo del Seminario. A sua volta, si lasciò coinvolgere dalla ricostruzione storica, attivando la sua prodigiosa memoria, sicché rievocò tutti gli ecclesiastici impegnati in quelle vicende, le trattative che condussero al passaggio di proprietà di «Villa Baragiola», le circostanze che portarono alla sua improvvisa nomina di rettore del Seminario di Masnago. A proposito della redazione del testo che avevo analizzato nella mia ricostruzione storica, l'anziano vescovo annotava simpaticamente: «La stesura stampata aveva passato il vaglio del prof. Giovanni Colombo, futuro rettore e cardinale. Di questo sono certo: qualche volta, ridevo che proprio lui avesse avalato «calze lunghe»; non facevano problema gli 11 mesi di seguito!». Al Seminario di Masnago è stato dedicato anche l'articolo *Aprile 1944: i bombardamenti a Masnago*, a proposito del quale mons. Citterio ricordò con precisione che «le bombe esplose furono 17+2 inesplose, fatte brillare da artificieri a guerra finita. Un razzo incendiario – candelotti di 60-70 cm, diametro 10 cm – che non si era acceso, fu raccolto coll'ampio paracadute da un alto abete». A tal punto mons. Citterio fu coinvolto dalla mia ricostruzione storica, da esserne condizionato fin nell'inconscio, come comunicò con la stoccata posta a conclusione della sua lettera: «Colpa di chi stanotte mi ha fatto sognare quel sabato notte e quel mezzodì di domenica!»³². Sempre a proposito della II Guerra Mondiale e il Seminario, un altro anziano prelato, mons. Carlo Sironi, lesse con cura l'articolo che ricostruiva,

³¹ Venegono Inferiore, 25 settembre 2002: mons. Antonio Rimoldi a don Umberto Dell'Orto. (Il documento è custodito nel mio archivio personale).

³² La lettera di mons. Citterio a me indirizzata è datata Milano, 26 novembre 2000. (Ho inserito questa lettera tra i documenti riguardanti l'origine del Seminario di Masnago, custoditi presso l'ARCHIVIO STORICO SEMINARIO DI VENEGONO INF., C-I-1, fasc. 3). L'articolo sui bombardamenti del 1944 in LF 75/4 (2001) 28-29.

con l'accompagnamento di un apparato fotografico, un voto fatto dai superiori e dai seminaristi ginnasiali di Seveso S. Pietro e attuato presso il vicino santuario di S. Valeria a Seregno: «In quell'anno scolastico 1944-45 sono stato come chierico di III teologia prefetto della sezione B della IV ginnasio e mi sono riconosciuto nella foto pubblicata dal pellegrinaggio al santuario di S. Valeria: sono proprio il prefetto in primo piano accanto ai miei "ragazzi", fra i quali intravedo (tanto per citare una persona nota) l'attuale arciprete di Monza: Mons. Gariboldi»³³.

Un brianzolo di circa 65 anni fu, invece, attratto dal titolo *Cosa mangiavano i seminaristi alla fine del Settecento*³⁴. Si compiacque di trovare nel menu del Seminario di Milano i piatti di cui anch'egli, a distanza di più di 200 anni, andava ghiotto, come quello così descritto dal chierico Pesenti: «Botagino: sono alcuni pezzetti di carne, di nervi mescolati con delle carotole, del seller, con dei finocchi quando ve ne sono. Quello che si chiamerebbe con altro nome cazzola». Questo signore sessantacinquenne, che possiede il titolo di studi di V elementare e che ha frequentato delle scuole professionali serali, compì un'osservazione degna di uno storico smaliziato, facendomi notare che i tipi di carne presentati dal documento settecentesco erano per lo più frattaglie; quindi, con molta probabilità, si trattava di scarti che dalle case dei *sciuri* (ossia benestanti) milanesi passavano alle cucine del Seminario di Milano. Passando invece... dal profano al sacro, ecco la confidenza ricevuta nel Duomo di Milano nel mese di giugno 2000, quando un addetto alle cerimonie mi disse che volentieri leggeva gli articoli che proprio in quei mesi iniziavano a comparire. Di sicuro egli avrà apprezzato quelli che, pubblicati in seguito, riferirono fatti legati alla cattedrale milanese, come quelli dell'ottobre e del novembre 2003, intitolati *Il Duomo nell'educazione dei seminaristi* e *Le esequie dell'Imperatrice Maria Teresa*, quest'ultimo a noi già noto e a proposito del quale c'è chi lo lesse... in sostituzione della lettura dell'Ufficio del breviario ambrosiano! Io ho riportato con fedeltà la battuta dissacrante che mi è stata detta dal diretto interessato, senza garantire che essa abbia trovato piena corrispondenza nella realtà. Certo è che questo aneddoto è acuto, perché dà un carattere pressoché indelebile all'esperienza comune alle testimonianze fin qui ricordate: la ricostruzione, la conoscenza e la

³³ Desio, 15 maggio 2004: mons. Carlo Sironi a don Umberto Dell'Orto. (La lettera è custodita nel mio archivio personale). L'articolo sul voto in LF 78/5 (2004) 26-27.

³⁴ LF 74/10 (2000) 22-23.

comprensione storica, espresse in un'opera scritta, possiedono una straordinaria capacità di coinvolgimento.

Sarebbe interessante, a questo punto, analizzare i diversi livelli di coinvolgimento manifestati nelle testimonianze che ho qui riportato. Ritengo, però, sia sufficiente evidenziare due conseguenze. Si è notato, anzitutto, che l'opera storica, non solo nella fase di aggancio ma anche in quella di assimilazione, interessa svariate categorie di persone; ora, se, come affermavo terminando il secondo paragrafo, la conoscenza e comprensione storica molto contribuisce allo sviluppo integrale dell'uomo, si può pure legittimamente affermare che in questo sviluppo si possono inserire le tipologie umane le più diverse. In secondo luogo, dal momento che l'opera storica si indirizza a un pubblico variegato, lo storico è stimolato a comporre un testo accessibile a svariati lettori, tanto per l'ordine e la linearità espositive quanto per la chiarezza del dettato.

Una sesta caratteristica contrassegna l'opera storica. Essa, pur fondandosi su quanto è già avvenuto, crea, in realtà, qualcosa di inedito. La percezione di questo fatto diviene nitida quando si ha l'occasione, che è del resto abbastanza rara, di far leggere un'opera storica a chi era stato protagonista degli avvenimenti ricostruiti. Costui reagisce con interesse e simpatia, come scoprisse una realtà nuova. (Le testimonianze sopra riportate di mons. Citterio e di mons. Sironi sono, sotto questo aspetto, persuasive).

Infine – settima e ultima caratteristica che mi preme richiamare – grazie all'opera storica, anche lo storico viene conosciuto. Mediante questa conoscenza egli accetta una valutazione sia sul modo con cui ha svolto la ricostruzione storica, sia sulla sua capacità di comprensione storica. (Questa presa di posizione critica è esercitata, a sua volta, dallo storico stesso nei confronti della bibliografia che egli accosta nello svolgimento della sua attività). Si tratta di una conoscenza importante, perché grazie a essa lo storico viene aiutato a migliorare la sua ricostruzione, conoscenza e comprensione, che, come ormai ben sappiamo, non può mai dirsi conclusa una volta per tutte. Questa conoscenza è, soprattutto, benefica, perché crea solidarietà e riconoscenza tra l'autore e il lettore di un'opera storica. Anche quando deve assumere posizioni critiche, il lettore è sempre riconoscente a chi lo ha arricchito grazie alla composizione di un'opera storica. Talvolta, questa riconoscenza si evolve in una frequentazione stabile e, allora, attraverso la lettura di opere storiche, si incontrano e scelgono dei maestri.

4. PER LA FORMAZIONE DELL'IDENTITÀ

Gli esempi e le riflessioni fin qui offerte, hanno, di fatto, già mostrato, che e come la ricostruzione storica contribuisce alla formazione dell'identità. Si pensi, per esempio, a come l'identità del Seminario di Milano risulti, grazie ai saggi storici riportati, complessa, articolata, segnata da alcune costanti e, insieme, soggetta a continua evoluzione. Pure escono ben delineate le identità delle personalità che i documenti ci hanno permesso d'individuare, così come quelle della società e delle realtà ecclesiali in cui ci siamo imbattuti. La mia stessa identità, quella cioè dello storico, si è mostrata al lettore, è stata plasmata e arricchita dalla ricerca storica ed è stata decisiva per far emergere le diverse identità racchiuse nei documenti. Anche l'identità del lettore, ne sono certo, è stata interpellata dalle ricostruzioni storiche riportate in queste pagine. Bastino questi cenni per far intuire quanto la ricostruzione storica contribuisce alla formazione dell'identità.

Per sviluppare quest'intuizione, abbozzo, al termine di quest'articolo, un quadro di riferimento, caratterizzato da un duplice profilo. Il primo, è il modo d'intendere il termine identità. Tralasciando di considerare direttamente altre identità (come quelle di un popolo, di una nazione, di una società, di un'istituzione ecc.), invito a concentrarsi sull'identità personale. Questo primo profilo, da una parte, appare in coerenza con il carattere umano e personale proprio della ricostruzione, conoscenza e comprensione storica (vedere, soprattutto, il secondo paragrafo). D'altra parte, nella scia del primo profilo, ritengo di poter raccogliere le fondamentali identità implicate in una ricostruzione storica, sotto tre voci: quella dello storico, quella dei soggetti riferiti dal documento, quella del lettore.

Il secondo profilo caratterizzante il quadro di riferimento da me abbozzato, mette in rilievo ciò che costituisce la persona. Grazie al decisivo contributo offerto dalla riflessione cristiana in ambito cristologico e trinitario, nel pensiero occidentale la persona viene a essere costituita all'interno di una polarità, il primo polo essendo la persona come unicità e il secondo polo essendo la persona come relazionalità³⁵.

³⁵ Per conoscere la complessa storia dell'origine e della formazione del concetto di persona (con l'utilizzo dei termini greci *prósopon* e *hypóstasis*), rimando alle trattazioni di A.G. WILDKEUR e G. GRESHAKE, «Person I. Philosophisch; II. Theologiegeschichtlich und systematisch-theologisch», *Lexikon für Theologie und Kirche*, vol. VIII, Friburgo-Basilea-Roma-Vienna, Herder, 1999, 42-46; 46-50.

Alla luce di queste brevi ma fondamentali considerazioni sulla persona, si può recuperare il primo profilo, per notare che concentrarsi sull'identità personale non va a scapito delle altre identità; siccome la persona umana è tale grazie alle sue relazioni, allora la riflessione sull'identità personale s'incrocia continuamente con l'identità di ciò che viene costituito dalle relazioni personali, ossia un popolo, una nazione, una società, un'istituzione ecc.

Caratterizzato dal duplice profilo appena esposto, il quadro di riferimento che ora abbozzo è formato da quattro capisaldi. Su di essi è possibile innestare quanto emerso nei precedenti paragrafi, così da riuscire a comprendere sempre meglio come la ricostruzione, la conoscenza e la comprensione storica contribuisca alla formazione dell'identità.

1) Tra le tre identità – quella dello storico, quella dei soggetti trasmessi dal documento, quella del lettore – messe in relazione dalla ricostruzione storica, c'è un rapporto di reciproci scambi. Ad esempio, lo storico, entrando in relazione con il documento per mezzo delle prime tre operazioni presentate nel primo paragrafo, fa emergere l'identità dei soggetti trasmessi dal documento. D'altra parte, man mano che emergono nella loro identità, tali soggetti invitano lo storico a entrare meglio nel mondo in cui essi vissero: e con ciò lo storico arricchisce, sviluppa, forma ulteriormente la propria identità, impregnandola dei valori, della mentalità, della sensibilità, dei gusti, dei modi... propri dei soggetti da lui conosciuti nella ricerca storica. Così arricchito, egli sarà in grado di indirizzare al documento domande che aprano a una conoscenza e comprensione più acuta, più ampia, più profonda. Lascio a chi legge il compito di continuare queste considerazioni, passando in rassegna i molteplici reciproci scambi che contribuiscono alla formazione delle tre identità in causa.

2) Al primo caposaldo è direttamente collegato il secondo, ossia il fatto che le relazioni di reciproci scambi possono continuare indefinitamente. Anche in questo caso, lascio a chi legge la cura di esemplificare questa indicazione generale, facendo interagire le relazioni tra le tre identità. Da parte mia, è importante sottolineare che la continuazione indefinita dei reciproci scambi punta a una direzione precisa: la conoscenza e comprensione dell'identità profonda («chi») e delle motivazioni profonde («perché»), come esposto nella parte conclusiva del secondo paragrafo. Estendendo a tutt'e tre le identità le osservazioni là fatte, si deve affermare che tanto lo storico, quanto i soggetti trasmessi dal documento, quanto il lettore, nei loro reciproci scambi protratti indefinitamente, hanno la possibilità di rivelare tra

loro e di rivelare ciascuno a se stesso, la propria identità profonda e le proprie motivazioni profonde. Con questo si raggiunge la conoscenza e comprensione più... comprensiva a cui tende la ricerca storica. Al lettore, di nuovo, il compito di esemplificare tutto ciò, recuperando materiale presente nelle pagine precedenti.

3) Dallo sviluppo delle relazioni delineate dai primi due capitoli, si forma quel tipo di reticolato esemplarmente testimoniato nella quinta caratteristica del terzo paragrafo. A questi esempi ho lasciato volutamente ampio spazio, così da mostrare come la ricostruzione storica, trasmessa in un'opera storica, crei una mentalità, una sensibilità, un gusto che è legittimo qualificare come cultura storica. Questo è il terzo caposaldo grazie al quale la ricostruzione storica contribuisce alla formazione dell'identità. La cultura storica è formata da componenti quali la valorizzazione della singolarità, concretezza, varietà umana, il senso della solidarietà tra generazioni, la sintonia per ciò che è autenticamente umano, comunque e ovunque si esprima, il gusto per ciò che è frutto della creatività dell'uomo, il rispetto e la comprensione di ciò che è diverso e limitato, la curiosità di scoprire aspetti inediti della vicenda umana (che è a dire tutto quanto si trova sparso nelle ricostruzioni storiche di cui sono intessute queste pagine). La cultura storica è la capacità di comprendere, di apprezzare, di condividere sempre più le molteplici sfaccettature dell'umano, nei suoi vertici come nei suoi punti più bassi, fino a cercare di coglierne il nucleo centrale («chi» e «perché»), secondo quella conoscenza e comprensione analizzata nel secondo paragrafo. La cultura storica, in definitiva, è un umanesimo a tutto tondo.

4) Tutto quanto fin qui esposto coinvolge l'identità dello storico, dei soggetti trasmessi dal documento, del lettore. Tuttavia, lo storico ha una posizione e un ruolo privilegiati. E questo non solo perché, grazie alla ricostruzione storica da lui condotta, può far emergere i soggetti trasmessi dal documento oppure perché, grazie all'opera storica da lui composta, può far entrare il lettore nelle dinamiche della ricostruzione storica. Più alla radice, il privilegio dello storico risiede nella possibilità e capacità di condizionare sia l'accesso ai soggetti trasmessi dal documento, sia il grado di coinvolgimento del lettore. Per esempio, nel primo caso, dallo storico dipende se far venire alla luce questo o quel soggetto oppure stabilire quale relazione instaurare tra i due suddetti soggetti; nel secondo caso, utilizzando un linguaggio più o meno accessibile, lo storico potrà restringere o allargare la cerchia dei lettori di un'opera storica. È vero che, a fronte del privilegio da lui goduto, lo storico è sollecitato da

due pungoli. Il primo è la dialettica delle quattro operazioni della conoscenza storica; ben orchestrata (ricordare la collaborazione tra le quattro sorelle di fine del primo paragrafo), questa dialettica guida lo storico a calibrare l'approccio ai soggetti trasmessi dal documento. Il secondo pungolo è il controllo esercitato, mediante l'opera storica, dal lettore, così com'è stato spiegato nelle battute conclusive del terzo paragrafo.

Ma ancor prima di questi due pungoli, lo storico esperto e consapevole vigilerà affinché il privilegio da lui goduto sia posto a servizio della formazione e dello sviluppo delle due altre identità. Questo è, in fondo, il nocciolo della sua deontologia. O, ancor meglio, questo è ciò che rende la sua professione una missione per cui valga la pena investire le migliori energie, con tenacia e dedizione, per un tempo prolungato. Talora – e i casi non sono pochi – per tutta una vita¹.

UMBERTO DELL'ORTO

Seminario Arcivescovile di Milano

Via Pio XI, 32

21040 Venegono Inferiore (Va)

SUMMARY

This paper sets the typical aspects of a historical reconstruction: its four cognitive operations (§ 1), the typical gender of knowledge and comprehension (§ 2), the procedure to make it public (§ 3). This analysis, based on the A.'s historical researches and considerations, determines the elements and the proceedings which lead to the formation of identity. This last matter is synthetically and formally treated in § 4, thus inducing the reader to enrich the offered perspective, also through the rereading of the elements of the first three paragraphs.

¹ Tra i non pochi casi c'è quello di mons. Antonio Rimoldi, professore emerito di storia della Chiesa nel Seminario e nella Facoltà teologica di Milano. A lui, nel suo 85° compleanno, dedico, a nome della Rivista, questo studio.